

Umberto De Giovannangeli

«Noi, veterani e piloti attivi che abbiamo servito e continueremo a servire e ancora serviremo lo Stato d'Israele per lunghe settimane ogni anno ci opponiamo a eseguire ordini di attacco che sono illegali e immorali come quelli che lo Stato d'Israele sta conducendo nei Territori...Noi, che siamo cresciuti per amare lo Stato d'Israele e contribuire all'impresa sionista, rifiutiamo di prendere parte agli attacchi dell'Air Force sui centri della popolazione civile. Noi, che sentiamo l'esercito israeliano e l'Air Force come parte inalienabile, ci rifiutiamo di continuare a infliggere sofferenze ai civili innocenti». Il colonnello Yigal Shohat scandisce le parole che hanno cambiato la sua vita. Le sue mani tormentano il foglio di carta su cui è vergato il testo originario del documento-appello dei 27 piloti che si sono rifiutati di bombardare

aree civili nel territorio palestinese. «Non è stato facile prendere questa decisione - confessa il colonnello Shohat - ma alla fine abbiamo scelto di essere coerenti con i valori che hanno caratterizzato la nostra vita, che ci hanno dato la forza per combattere per la difesa e la sicurezza d'Israele». Un impegno che ha segnato la vita del Brigadiere generale Yiftah Spector, il più alto in grado tra i firmatari dell'appello dei piloti «obiettivi». Il suo rifiuto ha scosso Israele e scatenato polemiche. Perché il generale Spector è un eroe. Un eroe di guerra. Per la difesa d'Israele ha combattuto nella Guerra del Kippur (1973), per la sicurezza d'Israele ha guidato nel 1981 il bombardamento in Iraq contro il reattore nucleare di Osirak e ha abbattuto in combattimento 15 aerei nemici durante il servizio attivo. Il generale Spector non si sente un subordinato né tanto meno un traditore: «Non uccidere civili significa rispettare la legge internazionale, e questo non è un tradimento». Il generale Spector ha ammesso di aver compiuto «molte volte» raid aerei: «Talvolta - rileva - si mira al terrorista e qualche passante viene colpito, ma la regola numero uno è che non si può più premere il grilletto quando si è consapevoli che nelle vicinanze del terrorista ci sono civili». Una regola che il maggiore Amir Massad traduce così: «Noi che abbiamo sempre prestato il nostro servizio in prima linea, non vogliamo più portare avanti alcuna missione, né piccola né grande, per rafforzare il regime di occupazione nei Territori».

L'onore, la dignità, i valori. Concetti spesso evocati dai piloti e dai riservisti di Tsahal che hanno scelto di incrociare le braccia, rifiutando, sottolinea il maggiore David Marcus, un altro dei firmatari dell'appello dei 27 piloti - «di trasformarsi in macchina da guerra, senza anima, senza principi, senza dignità». Per aver firmato quell'appello, il generale Spector è stato destituito nei giorni scorsi dal suo incarico di istruttore dell'Accademia dell'aviazione militare israeliana: «È stato un colpo duro - ammette - ma l'avevo messo in conto. Resto però convinto delle ragioni che sono alla base del nostro gesto e non credo che al società israeliana ci veda come traditori».

Diffondere il proprio Paese a volte è anche dire «Signor No». Ed è ciò che ha fatto il Tenente colonnello dell'Air Force Avner Ra'anani: «Queste azioni (bombardare aree civili in territorio palestinese per portare a termini «omicidi mirati», ndr.) sono illegali e immorali - dice il colonnello Ra'anani - e sono il diretto risultato dell'occupazione in atto che sta corrompendo tutta la società israeliana. Il perpetrarsi dell'occupazione minerà fatalmente la sicurezza dello Stato d'Israele e la sua forza morale». Il malessere investe ogni ordine e grado delle Idf

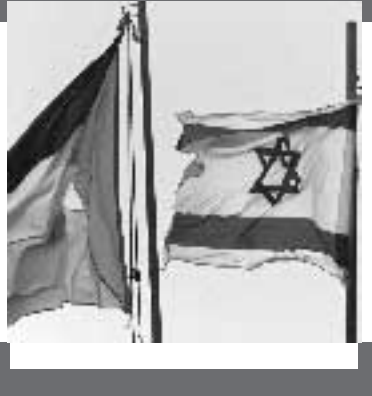
Le testimonianze di alcuni dei protagonisti di una rivolta morale che sta scuotendo lo Stato ebraico

Israele, militari obiettori eroi di pace in tempo di guerra

(Israel Defense Forces).

«Noi uccidiamo persone innocenti. Ogni settimana uccidiamo bambini, donne, vecchi. Tutto "per errore", "senza intenzione". Una giovane è stata uccisa perché "si trovava coinvolta in uno scontro a fuoco". Un bambino è stato ucciso perché «non sapeva che non doveva passare in un dato posto». Un vecchio ha preso fuoco perché "si trovava a due passi dall'automobile di un

ricercato, colpito da un razzo». Chi parla così non è un estremista, un ultrà leicista. È il sergente Shammai Leibovitz, uno degli oltre mille riservisti di Tsahal che dall'inizio della seconda Intifada (settembre 2000) si sono rifiutati di prestare servizio in Cisgiordania e Gaza. Tra questi c'è Yuval Ron, figlio dell'ex capo della polizia israeliana nella regione settentrionale. Yuval ha deciso di obiettare e di non obbedire al



Un soldato israeliano davanti alle case di alcuni palestinesi nel campo di Alein

Lo scrittore David Grossman: se l'ordine è di mirare a un'auto in una via affollata si tratta di un'azione i cui risultati sono simili a quelli di un'operazione terroristica

Der Spiegel: Tel Aviv pronta a colpire siti nucleari iraniani

BERLINO Israele sarebbe pronta a colpire militarmente siti in Iran al fine di bloccare il presunto programma segreto di riarmo nucleare ad opera del regime di Teheran. Ad affermarlo è il settimanale tedesco Der Spiegel. In un'anticipazione al suo ultimo numero in edicola domani. Lo Spiegel sostiene che una unità speciale del Mossad - i servizi segreti israeliani - avrebbe ricevuto due mesi fa l'incarico di

preparare i relativi piani per tale genere di attacchi. Stando agli scenari in via di elaborazione a Gerusalemme, afferma il settimanale, a essere colpiti sarebbero «una mezza dozzina» di obiettivi ad opera di cacciabombardieri F-16. Tali obiettivi, aggiunge lo Spiegel, verrebbero distrutti «contemporaneamente e completamente», in un'operazione che il Mossad ritiene delicata ma «tecnicamente possibile».

Arafat e Abu Ala trovano un compromesso

A Rafah continua la «battaglia dei tunnel» tra l'esercito israeliano e i miliziani dell'intifada

La «guerra dei tunnel» continua. Nella lontana Rafah, all'estremo sud della Striscia di Gaza, l'esercito israeliano prosegue la massiccia operazione, nome in codice «canale sotterraneo», alla ricerca di cunicoli e gallerie utilizzati per il contrabbando di armi dal vicino Egitto, e un altro palestinese, l'ottavo in meno di 48 ore, Zaki Al-Sharif (19 anni), è stato ucciso in mattinata dal fuoco dei soldati (sessanta i feriti), mentre decine di miliziani armati hanno giurato vendetta nel corso dei funerali di tre delle sette vittime dell'altro ieri (compresi un bambino e un adolescente). Il dolore si trasforma in rabbia, la rabbia in desiderio di vendetta. Ai funerali partecipano almeno duecento miliziani della Jihad islamica. Gli attivisti, con il volto coperto, hanno sparato a più riprese in aria e urlato slogan contro Israele: «La vendetta è vicina», ripetono più volte. Alla gente viene distribuito un volantino con un appello: «La Jihad islamica - si legge - chiede al nostro popolo e a tutte le fazioni palestinesi e islamiche di proclamare una mobilitazione generale, e di essere pronti a fronteggiare l'incursione sionista a Rafah».

«Finora le nostre forze hanno scoperto due tunnel scavati sotto la frontiera tra l'Egitto e la

Striscia di Gaza che arrivavano in case di palestinesi e nei quali passavano illegalmente le armi», afferma, nel pomeriggio, un portavoce militare di Tel Aviv.

«L'esercito israeliano ha distrutto 44 case dall'inizio dell'operazione e ha ordinato a tredici famiglie palestinesi di lasciare le proprie abitazioni. Da due giorni sia la città (150mila abitanti, ndr.) che il campo profughi sono senza corrente elettrica», riferisce il governatore di Rafah, Majd al Ara. Tre colpi di mortaio sono stati sparati contro il vicino blocco di colonie ebraiche di Gush Katif, ma non hanno provocato né vittime né danni, anche se uno è caduto vicino a una sinagoga, affollata di fedeli per l'inizio del Sukot, la festività dei Tabernacoli che si concluderà sabato prossimo. In serata, i soldati israeliani - che con i loro mezzi corazzati si sono attestati per almeno 150 metri all'interno della cintura di campi profughi palestinesi di Rafah e hanno distrutto uno dei due scoperti l'altro ieri - hanno annunciato di aver scoperto un terzo tunnel che sarebbe stato utilizzato per il contrabbando d'armi e che sarebbe stato scavato a una profondità di 30 metri.

In questo clima di perdurante tensione,

con Israele in stato d'allerta per timore di nuovi attentati suicidi e i Territori stretti in una morsa d'acciaio, il Comitato centrale di Al-Fatah - il movimento palestinese di maggioranza relativa fondato e tuttora diretto da Arafat - e il Comitato esecutivo dell'Olp si sono riuniti in serata a Ramallah per cercare di superare il clamoroso contrasto tra l'anziano rais e il premier Ahmed Qrei (Abu Ala). E dopo una giornata consumata in frenetiche consultazioni, l'annuncio di Nabil Abu Rudeina, portavoce del presidente dell'Anp: «Il seguito ad un accordo tra Arafat e Abu Ala, il primo ministro e il suo gabinetto che hanno prestato giuramento davanti ad Arafat continueranno la loro missione», dichiara Abu Rudeina. Il presidente e il premier - spiega - hanno risolto le loro divergenze e hanno concordato di nominare il generale Nasser Yusef ministro dell'Interno: «Nasser Yusef - taglia corto il portavoce di Arafat - occuperà il posto di ministro dell'Interno, ma presterà giuramento in un secondo momento». L'intesa sarebbe stata raggiunta in un drammatico colloquio a quattro occhi tra Arafat e Abu Ala. I due avrebbero raggiunto un'intesa di massima sia sulla natura e le dimensioni del nuovo governo (che non

più d'emergenza) diventerebbe «costituzionale» e i cui ministri aumenterebbero da otto a dieci). Ma sulle sorti del generale Yusef si apre un «giallo»: secondo fonti di Ramallah, Arafat avrebbe preteso e ottenuto la sua sostituzione con un esponente della vecchia guardia di Al-Fatah, Hakam Balawi.

Le condizioni di salute dell'anziano rais (74 anni) continuano fruttando a essere oggetto di voci incontrollate. L'ultima è stata riferita ieri da un quotidiano internazionale arabo, secondo cui Arafat sarebbe stato sottoposto a intervento chirurgico per rimuovere calcoli biliari in una improvvisata camera operatoria allestita nella Muqata, il suo semidistrutto quartier generale a Ramallah. A operare con successo Arafat, sarebbero stati gli specialisti giordani ed egiziani giunti ufficialmente nei giorni scorsi a Ramallah per sottoporlo a una serie di esami medici. Riferendo di questa e delle altre voci sui problemi di salute di Arafat (forte infezione intestinale, lieve infarto, tumore allo stomaco), il quotidiano palestinese «Al-Ayyam» le ha dal canto suo sommariamente liquidate come «l'altra faccia della guerra d'Israele, che le sfrutta per la sua propaganda». u.d.g.

richiamo delle armi malgrado le pressioni fortissime di suo padre: «Opprimere un popolo - spiega Ron - non ha nulla a che vedere con il diritto d'Israele alla sicurezza. Sparare su civili inermi, uccidere donne e bambini è scendere a livello dei terroristi che diciamo di voler combattere. Ma a volte ci si comporta da terroristi anche indossando una divisa». E così Israele ha dovuto fare i conti con la testimonianza agghiacciante del sottotenente dei paracadutisti David Zonshein: «Ho visto i miei commilitoni impadronirsi con la forza di alcune case di arabi e distruggerle»; si è interrogato sulla denuncia del sottotenente di artiglieria Ariel Shatil: «Mi è stato ordinato di difendere alcuni coloni che picchiavano i palestinesi e davano fuoco alle automobili» in Cisgiordania.

Il tenente Yshai Saguy, ufficiale di artiglieria di 25 anni, è uno dei promotori del movimento di protesta dei riservisti. Per essersi rifiutato di unirsi al suo battaglione, in servizio a Gaza, è stato punito con 26 giorni in carcere militare numero 6, alle pendici del biblico Monte Carmelo: «Mi sembra assurdo - ricorda - che per un atto di carattere morale io sia stato punito con un rigore maggiore di quello adottato verso un ufficiale brutale». Saguy si dice «esasperato» dalle piccole, quotidiane, sopraffazioni a cui sono sottoposti i palestinesi nei Territori. «Quando la nostra pattuglia si annoia - racconta - decide di fermare la prima automobile in transito. Si fanno scendere i passeggeri, si impone loro di smontare la vettura, di rimuovere i pneumatici, di mettere tutto in bell'ordine e infine di rimontare e partire». «Esiste una mancanza di sensibilità verso le sofferenze del prossimo - conclude il tenente Saguy - specialmente se si tratta di un arabo».

«Generale, l'uomo è davvero versatile. Può volare e può uccidere. Ma ha un difetto: può pensare. E così mio generale, chiunque Lei sia, comandante di battaglione, capo di stato maggiore, ministro, primo ministro - uno di voi o tutti voi - io sono in grado di pensare», ha scritto Yugal Bronner, docente all'università di Tel Aviv, al suo diretto superiore citando Bertolt Brecht. Molti dei riservisti sono stati condannati dai tribunali militari e la stessa Corte suprema ha respinto le loro tesi, per ribadire che gli ordini non si discutono. Ma loro, i riservisti obiettori, non si danno per vinti: «Fra l'etica e la legge, il tribunale ha scelto la legge. Noi continueremo a scegliere l'etica e andremo in prigione», assicura Amit Mashiah, 30 anni, sergente maggiore dell'artiglieria, uno dei fondatori del movimento Ometz Lesarev (Il Coraggio di rifiutare). Il coraggio di ascoltare i suoi piloti obiettori: è quello di cui, per lo scrittore David Grossman, dovrebbe dar prova Israele: «Quando uno Stato - afferma Grossman - impedisce ai propri piloti militari l'ordine di colpire con dei missili una vettura in transito in una via affollata, benché non intenda colpire deliberatamente i passanti, il carattere di quell'azione, e i suoi risultati, non si differenziano da quelli di un'organizzazione terroristica». Ed è proprio questo il pericolo contro cui i piloti obiettori intendono battersi. Eroi di pace in tempi di guerra. (ha collaborato Cesare Pavoncello).

Il generale Spector: non uccidere civili significa rispettare la legge internazionale per questo non mi sento un traditore

Mercoledì cerimonia per il rientro dei militari italiani dall'Afghanistan

Kandahar, evadono decine di Talebani

KABUL Fuga di massa nel «pacificato» Afghanistan. Decine di detenuti Talebani sono evasi ieri dal carcere a Kandahar, nel sud dell'Afghanistan. A riferirlo è un funzionario dei servizi di sicurezza. Secondo una guardia carceraria i Talebani scappati sono almeno quaranta. L'evasione è avvenuta l'altra notte. Il capo della sicurezza a Kandahar generale Salem ha confermato la fuga ma non è stato in grado di precisare il numero di detenuti evasi. Non ha voluto neanche dire come abbiano fatto, limitandosi a parlare di un'indagine in corso. Alla fine di agosto funzionari avevano detto che nel carcere alla periferia di Kandahar, che era un feudo dei Talebani, c'erano 50-60 «detenuti politici». Espressione con cui si designano abitualmente i taleban in carcere. Un campanello d'allarme che si aggiunge agli altri già scattati in una realtà segnata ancora dalla violenza. Le truppe straniere in Afghanistan devono rimanere nel paese «molti anni»: soltanto quando l'esercito, le forze di polizia, la magistratura e la pubblica amministrazione saranno

completamente funzionanti, il Paese potrà fare a meno dell'assistenza militare straniera. Lo ha spiegato, in un'intervista alla Deutsche Presse-Agentur, il presidente afgano, Hamid Karzai. Il presidente afgano ha così espresso soddisfazione per i progetti di estensione del mandato dell'Isaf, la forza internazionale di protezione della Nato, all'esterno della capitale Kabul. Per Karzai il terrorismo costituisce una minaccia alla pace e sicurezza nel Paese, e la cosa più urgente da fare è quella di impedire l'ingresso dei terroristi dai paesi vicini, azione per la quale è essenziale la cooperazione dei Paesi confinanti, Pakistan in testa. Per truppe che sbarcano a Kabul, altre che tornano a casa. Mercoledì prossimo alla caserma Gandin di Roma ci sarà la cerimonia di saluto al contingente Nibbio, rientrato recentemente dalla missione Enduring Freedom in Afghanistan. Saranno presenti il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi ed il ministro della Difesa, Antonio Martino.



LA STORIA NON SI CANCELLA

Nella ricorrenza del 60° anniversario della deportazione degli ebrei romani

I DS CENTRO STORICO

e

IL CIRCOLO CULTURALE FERNANDO MELLA

rendono omaggio alle vittime della follia nazifascista

MARTEDÌ 14 OTTOBRE

ore 17: deposizione di corone di fiori sulle lapidi a ricordo dei caduti del quartiere

ore 19: presso la sezione DS Centro Storico - Via dei Giubbbonari 38, proiezione del film "L'ORO DI ROMA" di Carlo Lizzani

Interverranno

Aladino Lombardi - Segretario Regionale ANPI

Rosario Bentivegna - Medaglia d'oro al valore militare

Massimo Brutti - Senatore DS

Vincenzo Vita - Ass. alla Cultura della Prov. di Roma